

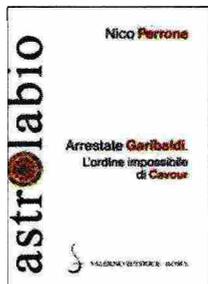
memorie

**ARRESTATE GARIBALDI.
L'ORDINE IMPOSSIBILE
DI CAVOUR**

Nico Perrone

Salerno, 2016, 8,90 euro

Tra Cavour e Garibaldi, scintille: l'immaginetta oleografica del nostro Risorgimento, che li raffigura insieme quasi concordi «padri dell'unità», suona del tutto falsa. Lo testimonia il campione del «trasformismo», il ministro borbonico Liborio Romano, che ricorda nelle sue Memorie: «Cavour diceva a Winspeare: "Non aspettate sempre che Garibaldi vi attacchi; uscitegli incontro, battetelo, arrestatelo, impiccatelo!"». Per l'«annessione» di Napoli nel settembre del 1860, gli intrighi orditi da Cavour avevano l'intento di impedire che Garibaldi arrivasse nella capitale del Sud prima delle truppe piemontesi, arrogandosi così il vanto della conquista e sminuendo, in questo modo, il ruolo del re sabauda. Sicché, in una lettera dell'agosto 1860, il ministro torinese – che pure fino ad allora ha simulato un pieno accordo ai Mille, pur facendo di tutto per contenerne l'avanzata – arriva a comandare ai suoi: «Arrestate Garibaldi!». E «arrestate Garibaldi!» non significa: «fermatelo»; ma esplicitamente: «imprigionatelo!». Su questa pagina storica è tornato Nico Perrone con il volumetto *Arrestate Garibaldi. L'ordine impossibile di Cavour*. Perrone non asseconda la collettiva, quanto malintesa respicenza «neo-borbo-



nica» o «neo-meridionalista». Cerca, invece, di reinterpretare ciò che è già noto, anche se piegato ai fini di una «storia sacra» (continuando lo scavo intrapreso in volumi antecedenti come *L'agente segreto di Cavour*, incentrato sul barese «Giuseppe Massari e il mistero del diario mutilato» proprio nelle pagine di quel settembre 1860, e soprattutto con *L'inventore del trasformismo*, sul ruolo avuto dal salentino Liborio Romano («strumento di Cavour per la conquista di Napoli»).

E Liborio Romano torna, naturalmente, come uno dei protagonisti anche in queste pagine che vedono il dissidio tra Cavour e Garibaldi. Dai documenti – noti ma stranamente obliterati dalla «storia patria» – emerge che il piano di Cavour era ben congegnato: ci sarebbe stata una rivolta nella capitale del Mezzogiorno, favorita dall'interno grazie alla connivenza del ministro Romano e del generale borbonico Nunziante e grazie alla nascita di comitati di rivolta da lui favoriti con l'invio di armi e di danaro; i sollevati avrebbero offerto al re piemontese il protettorato di Napoli; inducendolo così a inviare una divisione sabauda per mantenere l'ordine e arrestare Garibaldi. Si evince dunque l'idea cavouriana era quella di una conquista, contro quella di Garibaldi, che invece pensava a un'ide-unificazione e che in seguito potrà lamentare che così «la monarchia sabauda aveva ottenuto la gran preda».

In definitiva, la presa di Napoli non fu quella impresa «miracolosa» che siamo abituati a ritenere: fu determinata dalla volontà del ministro na-

poletano Liborio Romano di evitare qualsiasi spargimento di sangue; mentre l'impresa di Garibaldi – giustamente lo sottolinea Perrone – non si potrebbe capire senza il benessere dei ceti dirigenti locali e dell'intellettualità del Regno. Nonché senza il consenso della popolazione partenopea!

E tuttavia tutta la vicenda, se fosse stata raccontata nella cruda realtà, rischiava di perdere il suo alone epico. Ecco perché nelle sue Memorie autobiografiche – sottolinea ancora Perrone – lo stesso Garibaldi dedica alla «presa» di Napoli, pagina fondamentale dell'impresa, solo quattro righe! E il sospetto di una reticenza collettiva coinvolge ancor più le pagine strappate del Diario di Massari. Anche l'ammiraglio sabauda Pellion di Persano, in quei giorni all'ancora nel Golfo di Napoli, pronto a sbarcare e prendere possesso della città, venne invitato a non divulgare le sue memorie su quel periodo!

Insomma, la storia è nota: basta saperla leggere. E, tuttavia, spesso essa è raccontata «come tu la vuoi».

GIACOMO ANNIBALDIS

